

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIV n. 6

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

31 Marzo 2008

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

Metafisica del Soggetto Cinque tesi preliminari

(2^a parte)

Terza tesi

Il succedersi del contenuto (sempre singolo ed individuale) del nostro pensiero in atto (nel linguaggio comune, il succedersi dei nostri pensieri) non può aver luogo altro che nel tempo. Il tempo costituisce allora una dimensione reale, senza la quale i nostri pensieri non potrebbero essere: non è creato dai nostri pensieri più di quanto lo sia lo spazio dal nostro movimento.

La successione dei nostri pensieri ci dà la percezione *interiore* del tempo. Ce la dà proprio perché è una *successione*. Gli atti di pensiero (i contenuti via via diversi del nostro pensiero in atto) hanno luogo secondo una successione irreversibile, che è quella del *prima* e del *dopo*, senza che questo *prima* e questo *dopo* possano riferirsi in qualche modo ad un'estensione ossia allo spazio. L'esistenza del tempo non dipende qui da una misurazione *esterna* alla successione stessa, che si ottenga con strumenti rapportati alla luce del sole e al movimento della terra. Ciò accade nel caso della percezione *esterna* del tempo. Ma, nel caso del succedersi dei nostri atti di pensiero, è la successione *stessa* che ci dimostra l'esistenza *del* tempo, dato che il *prima* e il *dopo* che la caratterizzano, non possono essere altro che *temporali*. L'esistenza della successione (ed in conseguenza del tempo) è dimostrata dal nostro stesso pensare in atto e non ha bisogno di un'unità di misura che la rapporti a qualcosa di esterno e diverso.

Tutto ciò significa che noi (vedi supra, seconda tesi) non abbiamo

bisogno di presupporre un' intuizione trascendentale del tempo, del tempo come forma pura, anteriore ad ogni esperienza (vedi infra, dimostrazione della terza tesi e confutazione del concetto kantiano del tempo). La percezione del tempo risulta già dalla nostra percezione *interiore* del succedersi dei nostri pensieri. I pensieri nostri sono immateriali e tuttavia esistono. Ne consegue che la loro successione è *reale*. Deve pertanto considerarsi reale il tempo, mediante il quale ci rappresentiamo il loro succedersi. In altre parole: se è reale la successione dei contenuti del nostro pensiero sempre in atto, il tempo è *qualcosa di reale*, per quanto resti sempre impalpabile in se stesso.

Quarta tesi

Il pensiero non può identificarsi tout court con la coscienza, che è solo un determinato contenuto del pensiero in atto, non il presupposto stesso del pensare

Questa tesi si pone in aperto contrasto con il principio informatore del pensiero moderno e contemporaneo, quello dell'*autocoscienza*. Essa sembra porre uno iato tra il pensiero in atto e la coscienza, come se quest'ultima non fosse anch'essa pensiero ed anzi *quel* pensiero di sé, quell'*autocoscienza* che si deve necessariamente *porre a fondamento e presupposto, anche inconsapevole*, di ogni nostro pensare.

Il mio punto di vista è lineare. Ciò di cui si ha coscienza può essere costituito da una realtà esterna o interna al soggetto. E quindi: dalla sensazione esteriore oppure da un

sentimento interno, uno stato d'animo (ricordo, fantasia, emozione, stato della coscienza morale) o dal puro pensiero (ragionamento, concetto). Ciò di cui si può aver coscienza può essere, dunque, qualsiasi cosa, e risultare di un contenuto molteplice.

Allora l'aver coscienza è *un atto di pensiero che necessariamente presuppone ciò di cui è coscienza*, qualsiasi cosa sia "il qualcosa" del quale veniamo ad esser coscienti. Lo presuppone e perciò non può *mai* essergli simultaneo. È pertanto un atto di pensiero *come un altro*, in quanto atto di pensiero, nella continua successione degli atti di pensiero, che ha semplicemente un contenuto *diverso* rispetto al semplice pensiero, il cui contenuto è dato non dall'aver coscienza ma da un altro oggetto, quale esso sia.

Così concepita, la coscienza non è posta fuori dal pensiero in atto o in opposizione ad esso. Essa è semplicemente un atto di pensiero di *diversa qualità* rispetto agli altri atti di pensiero, ove per *qualità* si deve intendere un *contenuto diverso* (diverso, nel senso che il suo contenuto, il suo oggetto, è rappresentato *dall'aver coscienza*), non un diverso modo di venire in essere, in quanto atto della nostra mente. La coscienza, diceva S. Tommaso d'Aquino, non è né *potentia* né *habitus*, ma *actus*: "applicatio scientiae ad aliquid". Sapere di qualcosa in un atto di pensiero specifico, che si aggiunge a ciò che abbiamo sentito o pensato: "applicazione di un sapere ad un atto particolare" del nostro pensiero: "conscientia addit supra scientiam applicationem scientiae

ad actum particularem". Ciò significa che essa viene sempre *dopo*. La definizione di S. Tommaso coglie, a mio avviso, con assoluta precisione, il fatto che l'aver coscienza lo è sempre *di qualcosa* e quindi che l'aver coscienza di qualcosa *si aggiunge sempre* (anche nel tempo) a questo qualcosa (il che non è lo stesso che dire, alla maniera degli Idealisti, che l'aver coscienza di qualcosa *per ciò stesso aggiunge sempre qualcosa, sul piano del significato*, a ciò di cui si ha coscienza). Vi si aggiunge, nella definizione di S. Tommaso, in modo non implicito ma *esplicito*, altrimenti il *prender o l'aver coscienza di* non sarebbe tale. Infatti, è intrinseco al concetto stesso della coscienza, l'esser essa proprio quell'atto di pensiero mediante il quale *ci rendiamo coscienti* di qualcosa ossia lo rendiamo *esplicitamente* alla nostra consapevolezza, traendolo in tal modo alla luce del nostro intelletto, isolandolo dal contesto – concerne "il qualcosa" la realtà esteriore o quella nostra, interiore.

La giusta collocazione del concetto della coscienza nel contesto del nostro pensare in atto, fa vedere come la **tesi** qui affermata scaturisca per logica conseguenza dalla mia prima **tesi**, secondo la quale, come si è detto, il pensiero in atto non può applicarsi a due o più contenuti simultaneamente: la **quarta tesi** ne costituisce l'applicazione al concetto della coscienza.

La mia **tesi** non vuol negare, ovviamente, l'esistenza di ciò che chiamiamo *coscienza*, inteso come consapevolezza di una realtà esteriore od interiore al soggetto, comprendente perciò anche ciò che il pensiero moderno chiama coscienza di sé o autocoscienza (quale che sia poi il modo nel quale i Moderni e Contemporanei concepiscono ciò che chiamano *coscienza di sé, autocoscienza*). Vuol negare il seguente postulato: che il concetto della coscienza debba costituire *il fondamento stesso implicito* della nostra conoscenza, il presupposto ineliminabile di ogni nostro conoscere, come afferma per esempio Kant, in una nota pagina della *Critica della ragion pura*. Partendo dal presupposto che solo nella coscienza può realizzarsi l'unità del molteplice oggetto della nostra conoscenza, Kant scrive: "Questa coscienza (*Bewusstsein*) può sovente essere molto debole, cosicché noi la colleghiamo nell'effetto [cioè a posteriori] – e non nell'atto stesso cioè immediatamente – al prodursi [in noi] della rap-

presentazione [della realtà sensibile, esterna]; ma, nonostante questa differenza, *una coscienza deve esser pur sempre presente, anche se mancante della chiarezza piena*; senza questa coscienza [implicita], i concetti, e con essi la conoscenza degli oggetti [del mondo esterno], appaiono del tutto impossibili".

Noi ci rendiamo conto del significato della nostra rappresentazione sensibile della realtà (di ciò che significa una nostra determinata immagine o "rappresentazione" del reale) solo una volta che si sia prodotta in noi, non *mentre* si produce ossia "nell'atto stesso" del suo prodursi, "cioè immediatamente". Che la nostra consapevolezza reale ed effettiva funzioni in questo modo Kant è costretto a riconoscerlo. Però, non gli sta bene. Non concorda con il modo nel quale egli vuole impostare il problema della conoscenza. Bisogna allora affermare che una "coscienza" in realtà ci deve essere sempre, *deve* esserci sempre stata all'interno del processo di formazione della "rappresentazione" nostra della realtà. *Deve* esserci sempre stata, *anche se noi non ne eravamo coscienti!* Come a dire: poiché una coscienza deve esserci sempre stata; poiché qui non se ne trova traccia esplicitamente; allora, *deve* esserci stata implicitamente, come di nascosto.

Ammettendo un presupposto del genere, si dovrebbe poi ammettere l'esistenza *continua* di una nostra consapevolezza *implicita* in ogni nostra rappresentazione: continua e perciò *simultanea* ad ogni nostra rappresentazione, ad ogni fase del nostro processo cognitivo. Ma una consapevolezza *implicita* è concetto in sé *contraddittorio* perché, come si è detto, è proprio della consapevolezza *l'esser esplicito*. Una consapevolezza implicita o inconscia, è inconsapevole. E allora non è consapevolezza, non è coscienza. Non è nulla. Non esiste. Kant ha dovuto ricorrere alla contraddizione in termini di una *coscienza implicita o inconsapevole*, cosiddetta *oggettiva o logica*, proprio per cercare di aggirare l'ostacolo insormontabile rappresentato dal fatto che noi non possiamo conferire *simultaneamente* più contenuti al nostro atto di pensiero, ragion per cui la nostra coscienza di avere delle rappresentazioni della realtà esterna è sempre *posteriore* alle rappresentazioni stesse, mai simultanea al loro venire in essere.

Quinta tesi

Esiste un ordine a fondamento della nostra conoscenza. Quest'ordine non è posto dal soggetto pensante ma deve esser da esso riconosciuto

Il **corollario** che, in relazione al problema della conoscenza e al concetto della verità, si ricava da queste cinque tesi, e che si può considerare a sua volta una **quinta tesi**, è il seguente: *esiste un ordine a fondamento della nostra conoscenza*. Il nostro conoscere, in quanto pensiero sempre in atto con un contenuto determinato, si colloca in un certo modo nel tempo e nello spazio. Riflette un *ordine*, per così dire fisiologico, rigido ed immodificabile, il cui tassello fondamentale è costituito dalla *successione* del contenuto dei nostri pensieri *nel tempo*. Questo ordine non è posto dal soggetto pensante. Esso inerisce alla natura delle cose. Ciò significa, pertanto, che lo si può dedurre dall'esperienza astraendo legittimamente da essa mediante concetti e definizioni, senza bisogno di doverlo fondare sulla nostra *coscienza*.

Non può in conseguenza sostenersi il *concetto della verità* tipico dei Moderni, fondato sulla coscienza di sé o autocoscienza del soggetto conoscente, una volta che l'autocoscienza venga tolta dal suo piedestallo per esser ridotta ad un atto di pensiero come un altro, nella successione dei pensieri, diverso solo per il suo contenuto o qualità. Se si accetta quella che per me è una verità palmare, e cioè che la nostra coscienza non può *implicitamente* accompagnarsi alle nostre rappresentazioni, alle quali non può pertanto essere simultaneamente presente, si deve ammettere che l'*unità*, nel succedersi dei nostri pensieri, ossia l'unità della nostra conoscenza, non può fondarsi sulla nostra coscienza di sé, quale suo presupposto (necessariamente) implicito. La nostra coscienza, se vuol esser tale, deve accompagnarsi *esplicitamente* alle nostre rappresentazioni: deve quindi presupporle, venir sempre *dopo*.

Il fondamento dell'unità della nostra conoscenza dovrà allora essere *esplicito*. Ma ciò che altro significa, se non che tale unità dovrà esser *riconosciuta* dalla nostra coscienza come risultante dall'intero processo conoscitivo, che ricomprende sia il soggetto che la cosa (l'oggetto del conoscere), nella loro reciproca *adaequatio*? Un'unità, quindi, costituita dall'*ordine* che il soggetto e l'oggetto vengono a costituire, ordine che è quello dell'essere e del

quale il nostro pensiero è solo una parte.

La prima e la quinta tesi di questo lavoro spingono perciò a ritenere che, se la verità deve risultare dalla concordanza del nostro pensiero con un ordine obiettivo, allora *essere e pensare non coincidono*. Coincidono solo nella “concordanza” che si realizzi, non in sé. La separazione, tuttavia, non è assoluta, dal momento che il pensiero deve concepirsi come la parte immateriale dell’essere, allo stesso modo dell’anima. L’essere tuttavia non può concepirsi come parte del pensiero. Infatti, mentre l’essere *ricomprende* il pensiero, quest’ultimo si limita a

comprendere l’essere. Non si può dire lo ricomprenda.

Questa dunque la sinossi delle cinque tesi preliminari della metafisica del soggetto. Metafisica *in nuce*, come si è detto. Seguirà l’**esposizione analitica** delle singole tesi, una per una. Nell’ambito di essa, ampio spazio sarà dedicato alla confutazione della concezione kantiana dello spazio e del tempo, che deve tuttora considerarsi il fondamento speculativo del *soggettivismo* ancor oggi imperante nella teoria della conoscenza, presso filosofi e scienziati.

Paolo Pasqualucci
(continua)

¹ Arist., *Phys.* IV, 219a: “Invero, noi percepiamo simultaneamente movimento e tempo, e se è buio e noi non subiamo alcuna affezione corporea, ma un certo movimento resta presente nell’anima, subito ci sembra che simultaneamente anche un certo tempo stia trascorrendo” (Id., *La Fisica*, tr. it., introd. e note di Antonio Russo, Laterza, Bari, 1968, p. 110). Vedi anche: Christian Wolff, *Deutsche Metaphysik*, 1719, tr. it. con testo tedesco a fronte, introd. e note di Raffaele Ciafardone, Rusconi, Milano, 1999, § 94: “Conoscendo che qualcosa può sorgere a poco a poco e, parimenti, prestando attenzione alla successione dei nostri pensieri, otteniamo un concetto del tempo”.

² *Quaestiones disputatae*, I, XVII, *De conscientia*, a. 1 e 2 ad IIum. Vedi inoltre, *Summa Theologiae*, I, q. 79, a. 13.

³ *Kritik der reinen Vernunft (KdV)*, A 103-104; tr. it., Id., *Critica della ragion pura*, a cura di Pietro Chioldi, UTET, Torino, 1967, p. 644. Corsivi miei. Con A e B si indicano rispettivamente la prima (1781) e la seconda edizione (1787) della *Critica*.

Inutilità e danni dell’ecumenismo/Ancora sulla prece per l’ebraismo

Il fatto

Benedetto XVI (il 4 febbraio 2008¹) ha riformato la preghiera per gli Ebrei del Venerdì Santo, ma, pur avendo addolcito i toni dell’antica prece del Messale Romano (edizione del 1962), ha insistito sul concetto di conversione a Cristo e non ha ripreso, come avevano chiesto i rabbini d’Italia, quella di Paolo VI (NOM del 1970) in cui si chiedeva non la conversione, ma la *fedeltà d’Israele all’Alleanza [antica] che Dio aveva stretto con esso*, come se l’Antica Alleanza non fosse stata abrogata dalla “Nuova ed Eterna Alleanza”. Tutto ciò ha indispettito i rabbini del mondo intero, che hanno minacciato di interrompere il “dialogo interreligioso” con la Chiesa cattolica. La stampa ha ora diffuso la notizia di un prossimo incontro tra il Segretario di Stato Vaticano e il rabbinato mondiale.

Israele non accetta che si preghi per la sua conversione². Ma, mentre la Chiesa caritatevolmente prega Dio perché illumini l’ebraismo, questo ancora oggi non cessa di dir male di Nostro Signore Gesù Cristo, della Sua Santissima Madre e della Chiesa.

L’antievangelo ebraico: le “Toledòth Jéshu”

Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, consulente dell’Istituto Superiore di Studi Ebraici, è l’autore della prima traduzione italiana delle *Toledòth Jeshu*. Sulla sua opera, apparsa venti anni or sono, ci baseremo per trattare quest’argomento nel presente articolo³.

Secondo gli *Atti degli Apostoli*, le sinagoghe furono la prima sede della predicazione degli Apostoli, la quale provocò fin dall’inizio la reazione ostile dei Giudei (*Atti XIII*, 45-50) e perfino un’opposizione organizzata e spesso violenta. “È difficile non ammettere – scrive Di Segni – che non fosse stata messa in discussione anche la stessa vicenda personale di Gesù [...]. Da questi dati si deduce l’esistenza di una vivace polemica già nei primi decenni dalla morte di Gesù, nella quale vanno collocate le lontane origini della letteratura delle Toledòth”⁴.

“Toledòth” è un termine che compare nell’ebraico biblico con il duplice significato di “discendenze” o “storia”, sia al singolare che al plurale. Toledòth Jéshu quindi vuol dire la storia o le storie di Gesù:

una serie di racconti ebraici su e contro Gesù e le origini del Cristianesimo. “La produzione delle Toledòth è un processo durato per secoli... una interpretazione polemica della vicenda di Gesù sarebbe iniziata già durante la sua vita (*Mc IV*, 22 e 30) e subito dopo la morte (*Mt XXVIII*, 15). L’elaborazione di narrazioni alternative e polemiche è proseguita fino agli ultimi decenni del secolo scorso”⁵.

“Le Toledòth Jéshu” – ammette Di Segni – godono di una fama negativa e sinistra. Le storie che raccontano sono così dissacranti, e la forma tanto polemica che il mondo cristiano le ha sempre respinte con forti critiche e anatemi”⁶. Wagenseil le definiva come “*nefandum et abominabilem libellum*”; de Rossi lo chiamava “*nefandum ac pestilentissimum opusculum*”. Nel 1958 il Dizionario Ecclesiastico parafrasando don Giuseppe Ricciotti, scriveva: “Blasfemo e calunnioso libello, circolante in varie redazioni fin dai secoli VIII-IX, riassume fantastiche ed oscene calunnie manipolate dagli ambienti giudaici dell’epoca e gabbellate come fonti autentiche della vita di Gesù”.

“Alla condanna del mondo cristiano ha fatto riscontro da parte ebraica l’imbarazzo per un’opera che in vari momenti della storia è apparsa poco seria e precisa, sco-

¹ *sì sì no no*, 29 febbraio 2008, *La nuova preghiera per il giudaismo*.

² R. DI SEGNI, in “*Shalom*”, marzo 2008, pp. 4-7.

³ R. DI SEGNI, *Il Vangelo del Ghetto*, Newton Compton Editori, Roma, 1985, pag. 9. Cfr. anche: J. MAIER, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica*, Paideia ed., Brescia, 1994. R. DI SEGNI, *La traduzione testuale delle Toledòth Jéshu*, in «*La Rassegna Mensile d’Israele*», n° 50, 1984, pagg. 84-100. Cfr. anche G. STEMBERGER, *Il Talmùd. Introduzione, testi, commenti*, E. D. B., Bologna, 1997.

⁴ R. DI SEGNI, *ibidem* pp. 14-16.

⁵ *Ibidem*, p. 10.

⁶ *Ivi*, p. 11.

moda ed inopportuna⁷. Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni nel suo libro sulle Toledòth (sulle quali – a quel che sembra – non ha nulla da rimproverarsi) prosegue: “Questo imbarazzo spiega le resistenze a diffondere l’opera... Si è perfino tentato... di attribuire alcune versioni dell’opera ad antisemiti che se ne sarebbero serviti per attizzare l’odio cristiano per gli ebrei⁸”.

Il Talmùd conferma l’origine ebraica delle Toledòth

Purtroppo, però, le medesime storie calunniose su Gesù sono contenute anche nel Talmud e nella letteratura post talmudica.

“Gesù è chiamato Notzri (Nazareno), altre volte Pandera o Ben Pandera, con evidente collegamento alle notizie pagane [ma di derivazione ebraica] sulla sua paternità... chiamato ben Stada e figlio di una relazione adulterina... si parla della lapidazione di Gesù alla vigilia di Pasqua, sotto l’accusa di stregoneria e di corruzione... Questi dati non attestano l’esistenza delle Toledòth, almeno nella forma in cui le conosciamo [...]. Attestano comunque l’esistenza di una vivace letteratura in proposito. Tutto questo gruppo di informazioni è già completo alla fine del quarto secolo⁹”.

I Padri della Chiesa confermano l’esistenza di una serie di credenze ebraiche ed anche pagane ma di derivazione ebraica. Il Talmùd accusa Gesù di essere mago e corruttore del popolo, scrive S. Giustino martire. S. Pionio martire dice che, secondo gli Ebrei, Cristo aveva praticato la negromanzia e in virtù di essa era risuscitato dopo la morte. Il pagano Celso apprende la lezione contro Gesù da un ebreo: la madre di Gesù sarebbe stata cacciata dal marito perché sospettata di adulterio con un soldato romano di nome Panthera. Tertulliano asserisce che i nemici di Gesù lo qualificano come figlio di un fabbro e di una prostituta. Tutti dati che si ritrovano nelle Toledòth. “Ce n’è abbastanza per supporre l’esistenza di storie alternative ai Vangeli circolanti tra gli oppositori del cristianesimo¹⁰”. Tuttavia bisogna arrivare al IX secolo per avere una notizia precisa di una storia completa su Gesù, raccontata dagli Ebrei. Il primo a parlarne esplicitamente è S. Agobardo, arcivescovo di Lione (778-840). Nel *De Iu-*

daicis superstitionibus, S. Agobardo scrive: “Gli Ebrei dicono che Gesù era stato un giovane presso di loro onorevole... e che aveva avuto numerosi discepoli, a uno dei quali, per la durezza e il torpore mentale aveva dato il nome di Cefa, ossia Pietro [...]. Infine, accusato di molte menzogne, fu rinchiuso in carcere per decisione di Tiberio, perché aveva fatto crescere nel grembo della figlia di questi... un feto di pietra. Fu quindi appeso ad una forca come uno spregevole mago, e qui colpito con una pietra in capo fu ucciso; fu sepolto accanto ad un acquedotto... ma di notte fu sommerso da un improvviso straripamento degli acquedotti; per ordine di Pilato fu cercato per dodici mesi e non fu fino ad allora trovato. Allora Pilato promulgò una legge di questo tipo: “È evidente che è risorto, come aveva promesso, colui che da voi è stato ucciso per invidia...”. Ma tutte queste cose le inventarono gli scribi... allo scopo di annullare l’intera verità del valore della passione di Cristo¹¹”.

«Le scoperte di questo secolo – commenta il Di Segni – hanno dato un’ulteriore importanza alla nota di Agobardo; questi è, per esempio, l’unico a parlare di un feto di pietra nel grembo della figlia di Cesare; la circostanza è confermata e ampiamente spiegata nel frammento aramaico pubblicato da Ginzberg nel 1928.

Dal successore di Agobardo, Amolone (arcivescovo di Lione dall’841 all’852), apprendiamo ulteriori particolari. Il testo è l’Epistola (o il *Liber*) *contra Judeos*, attribuita erroneamente da alcuni autori a Rabano Mauro. L’autore cita in generale le blasfeme accuse che gli Ebrei rivolgono alla religione cristiana, tra le quali alcune rivestono interesse per la nostra analisi: «Chiamano i santi Apostoli “apostati”... Non sanno che Gesù fu appeso alla croce con dei chiodi... ma dicono in modo infamante che fu punito nello stesso modo dei briganti che ora vengono appesi; e... fu deposto dal legno e gettato nel sepolcro in un orto pieno di cavoli, affinché la loro terra non fosse contaminata. Lo stesso N. S. Gesù Cristo... chiamano nella loro lingua *Dissipator Aegyptius*... Il culto che in tutto il mondo gli prestano i fedeli, chiamano culto di Baal e religione di un dio straniero... Dicono che Egli fu empio e figlio di empio, cioè non so di quale pagano che chiamano Pandera, dal

quale dicono che la madre del Signore fu corrotta e quindi nacque colui nel quale noi crediamo¹²”.

Dello stesso periodo è la testimonianza di Rabano Mauro arcivescovo di Magonza nell’847. Nella sua opera *Contra Judeos*, riporta le stesse notizie tramandateci da Amolone: nascita da un adulterio con un pagano chiamato Pandera; la punizione come brigante; la sepoltura nell’orto dei cavoli, eccetera. La successiva testimonianza risale alla fine del XIII secolo. Raimondo Martini, domenicano, fu autore di vari scritti contro Musulmani ed Ebrei. Nel *Pugio Fidei* (il pugnale della fede) l’autore riportava una storia che gli Ebrei raccontavano su Gesù, facendola precedere da tale introduzione: «Poiché N. S. Gesù Cristo compì innumerevoli miracoli possibili solo a Dio, la perfidia giudaica, a cui giammai vien meno né manca una furbizia di volpe, tentò di deturpare con bestemmie tutto quanto. Composero pertanto contro Cristo un libro in cui inventarono questa favola¹³”.

Segue, in ordine cronologico, una preziosa testimonianza ebraica. Si tratta dell’*Èven Bòchan* (pietra di verifica) scritta in Spagna nel 1385 da Shem Tov ibn Shaprut. «Un capitolo di questo libro è dedicato alla confutazione di tesi antiebraiche... Shem Tov fornisce delle informazioni fondamentali sulle Toledòth¹⁴”.

Scrivono il Di Segni: “È difficile dire, dato che tra gli ebrei non esistono dogmi o dottrine canoniche, che cosa sia per gli ebrei Gesù; è più facile specificare cosa non è... Non può essere né Dio, né Figlio di Dio nel senso in cui lo si intende nel dogma della Trinità. Una tale concezione è per gli ebrei non solo un sacrilegio e una bestemmia, ma una cosa incomprendibile. Non è neppure un Messia... non può essere neppure considerato come un Profeta¹⁵”. È certo, però, che il rifiuto della divinità di Gesù da parte di un gran numero di Giudei ha dato luogo a una letteratura polemica di controinformazione calunniosa nei riguardi del Fondatore del Cristianesimo. Le medesime storie calunniose su Gesù sono contenute nel Talmùd e nella “letteratura post talmudica, che è poi l’unica cosa in cui gli ebrei hanno creduto per tutto il XIX secolo e che molti, specialmente in Israele, credono ancora oggi. Quelle narrazioni ebbero un

⁷ *Ivi*.

⁸ *Ivi*.

⁹ R. DI SEGNI, *op. cit.* p. 17.

¹⁰ *Ibidem*, p. 18.

¹¹ P. L. 104; 87-88.

¹² R. DI SEGNI, *op. cit.* p. 20; P. L. 116, 141, 184.

¹³ *Pugio Fidei*, II pars, cap. 8.

¹⁴ R. DI SEGNI, *op. cit.*, p. 21.

¹⁵ *Ibidem*, p. 30.

peso determinante nella formazione dell'atteggiamento negativo degli ebrei nei confronti del cristianesimo" – scrive un altro ebreo di cui parleremo –. "Tale atteggiamento... deriva dall'odio verso Gesù e dagli epiteti ingiuriosi accumulati nei secoli per definirlo"¹⁶.

"Di fatto – scrive il rabbino convertito al cattolicesimo e divenuto gesuita JOSEPH BONSRIVEN – il Talmud contiene il nocciolo delle storie, raccolte e sviluppate sotto il titolo *Toledoth Jesu*, un infame libello pubblicato in Germania verso il IX secolo (...). Isidoro Loeb [ebreo e grande esperto di giudaismo] riconosce che "non vi è nulla di stupefacente che il Talmud contenga attacchi contro Gesù. Sarebbe strano se non ve ne fossero" (*Revue des études juives*, t. it., p. 256). [...] Troviamo nel Talmud la condanna severa dei *minim*, molti vi vedono una designazione dei cristiani. (...) "¹⁷. FÉLIX VERNET aggiunge che: "La parola *minim* (...), servì a designare i cristiani; lo stesso vale per la parola *goyim* [...]. L'atteggiamento del Talmud verso Gesù Cristo è cattivo. Vi si ritrovano bestemmie e volgarità contro Gesù: la sua nascita illegittima, insulti alla Madonna (...). Si possono leggere tutti i testi talmudici relativi a Gesù, non in un'edizione purgata di esso, ma nelle edizioni complete, o nelle antologie compilate da G. DALMAN, in H. LÄUBLE, *Jesus Christus in Talmud*, Berlino, 1891"¹⁸.

Ecco un sunto dei passaggi più significativi del Talmud¹⁹.

a) Nostro Signore Gesù Cristo, Maria Santissima e i Santi

Nel Trattato "Kallah 1 b (18 b)" si narra che Gesù fosse un bastardo e figlio di una donna impura. Che aveva in sé l'anima di Esaù ed era stolto, prestigiatore, seduttore, ido-

latra. Fu crocifisso e sepolto nell'inferno e divenne l'idolo dei cristiani. Nel "Sanhedrin 67 a", si legge che Gesù era figlio di una meretrice, che fu crocifisso la sera di Pasqua, che sua madre fu la prostituta Maria Maddalena. La Madonna è chiamata *meretrix* o "Stada" poiché aveva tradito il marito con adulterio (cfr. anche "Sanhedrin cap. VII, verso la fine"; e "Lebhammoth cap. ultimo"; Mosè Maimonide in "Hilkhoth Akum v. 3, 4, 5").

Nello "Schabbath 104 b" Gesù è chiamato stolto e demente, prestigiatore e mago. Lo "Zohar 282 b" dice che Gesù morì come una bestia e fu sepolto tra le bestie. Nello "Iore dea 150, 3. Hagah" e "141, 1. Hagah" si tratta del disprezzo da portare alla Croce, che "deve essere ritenuta come un idolo e non è lecito usarne prima di distruggerla".

Nello "Abhoda zarah 6 a. Toseph" si dichiara che il cristiano è chiunque "segue l'errore di colui che comandò di santificare il primo giorno dopo il Sabato".

Inoltre la Madonna Santissima è chiamata "Charia" o escremento, i Santi son chiamati "Kedeschim" ovvero viziosi, le Sante "Kedeschot" ovvero meretrici.

b) I Cristiani

I cristiani sono chiamati idolatri; secondo Maimonide in "Ililkhoth Maakhaloth asavoroth cap. IX", sono peggiori dei turchi.

Sono detti anche omicidi in "Abhodah 22 a" e in "Iore dea 153, 2" ed anche in "Abhodah zarah 25 b". Immondi o impuri in "Schabbath 145 b" ed in "Aboda zaza 22 b": «Perché sono impuri i cristiani? Perché non furono al monte Sinai. Poiché quando il serpente giacque con Eva la insozzò. Cessò il peccato per i giudei che furono al Sinai ma non per i cristiani che non erano presso il monte». Sono detti simili allo sterco in "Orach chaiim 55, 20"; non uomini, ma simili alle bestie in "Kerithuth 6 b, pag. 78"; "Midrash Talpioth fol. 255 d"; "Orach chaiim 376, a"; "Zohar II, 64 b". Sono anche detti figli del diavolo in "Zohar I, 28 b".

c) I precetti circa i cristiani

Quasi tutti i precetti del Talmud rabbinico circa i cristiani si risolvono nel dovere di evitarli, cfr. "Chullin 91 b"; "Sanhedrin 58 b", "Chagigah 15 b".

Tuttavia, sempre che sia possibile farlo senza provocare reazioni il giudeo deve eliminare i cristiani senz'alcuna misericordia. Il giudeo

dovrà perciò astenersi dal far del bene al cristiano, cfr. "Zohar I, 25 b", Mosè Maimonide: "Hilkhoth Akum X, 6"; "Iore dea 148,12. Hagah"; né gli è lecito aiutare il cristiano ammalato, cfr. "Iore dea 158, 1"; anzi deve infierire su di lui "Choschen hammischpat 425, 5"; "Iore dea 158, 1".

I giudei inoltre sono i padroni dei cristiani, i quali, essendo bestie, devono essere al servizio degli israeliti. In "Baba bathra 54 b", si legge: "Tutte le sostanze del cristiano sono come il deserto, chi arriva primo ne è il padrone". È quindi lecito frodare i cristiani, cfr. "Baba Kama 113 b", "Choschen ham. 156, 5. Hagah".

È lecito pel giudeo far finta di essere cristiano, al fine di maggiormente ingannarli, cfr. "Iore dea 157, 2. Hagah" (è noto il fenomeno dei cosiddetti 'marrani' o falsi convertiti che ha afflitto e continua ad affliggere il mondo cattolico). Il giudeo può esercitare l'usura verso i cristiani, cfr. "Abhodah zarah 54a."; "Iore dea 159, 1".

Il giudeo che uccide un cristiano non solo non commette peccato, ma offre a Dio un sacrificio graditissimo, cfr. "Sepher Or Israel 177 b"; "ibidem fol. 180"; "Talkut Simoni 245 c. n. 772"; "Bamidbar rabba 229 c".

A coloro che uccidono i cristiani è promesso nel paradiso il posto più elevato, cfr. "Zohar I, 38 b. e 39 a."; "Hilkhoth Akum X, 1"; "ibidem X, 7".

Abbattere la Religione cattolica è l'unico fine di tutte le azioni e di tutte le preghiere di Israele, cfr. "Shabbath 118 a; Sanhedrin 98 b".

Ancora oggi?

Riccardo Di Segni ha asserito (*Corriere della Sera*, 10 marzo 2008, p. 15) che le bestemmie contro Nostro Signore Gesù Cristo, la Sua Santissima Madre, i Santi e i cristiani oggi sono state abrogate; invece alcuni autori ebrei onestamente ammettono che esse sono ancora in uso nelle scuole rabbiniche e nelle famiglie ebraiche ortodosse.

È uscito in questi ultimi anni, ad esempio, un interessante libro del professor Israel Shahak, destinato a restare un punto fermo nella storia degli studi sul Giudaismo, come il libro di Bernard Lazare sull'Antisemitismo. Esso, oltre a fare piena luce sugli aspetti meno conosciuti del Giudaismo talmudico, è rigorosamente documentato (cita con cognizione di causa il Talmud ed anche i migliori commenti talmudici), è di un autore ebreo e perciò non sospettabile di antisemitismo, ed è

¹⁶ ISRAEL SHAHAK, *Storia ebraica e giudaismo. Il peso di tre millenni*. Ed. Centro Librario Sodalitum, Verrua Savoia 1997, pp. 194-195.

¹⁷ *Dictionnaire de Théologie Catholique* (D. Th. C.), voce *Talmud*, a cura di J. BONSRIVEN, coll. 27-28, Parigi, Letouzey, 1903-1950.

¹⁸ D. A. F. C., coll. 1689-1690.

¹⁹ Del Talmud esistono due versioni: quella di Gerusalemme e quella di Babilonia. Quest'ultima è la più importante ed è quella più citata. Quando si parla del Talmud gerosolomitano, lo si specifica; se non vi sono indicazioni particolari si tratta del Talmud di Babilonia.

Inoltre i testi della MISNÀ si citano cominciando col trattato, poi il capitolo ed infine il paragrafo (per esempio Baba Mezia 1, 2.). Se si tratta invece di un testo della GHEMARÀ, si indica prima il trattato, poi il folio, il cui recto è indicato con la lettera "a" ed il verso con la lettera "b" (per esempio Baba Mezia 59 a).

Il Talmud è stampato in dodici grossi volumi in folio.

recente. Opere analoghe, infatti, risalgono al secolo scorso e non sono aggiornate all'esperienza sionista, che è di capitale importanza per il nostro argomento²⁰.

Razzismo ebraico

L'autore scrive: «Avevo visto [attorno al 1990] coi miei occhi, a Gerusalemme, un ebreo ultra-ortodosso rifiutare che si utilizzasse il suo telefono, di sabato, per chiamare un'autoambulanza, per soccorrere il suo vicino di casa non ebreo, colpito da un grave malore [...]. Ho domandato udienza al tribunale rabbinico di Gerusalemme, che è composto di rabbini nominati dallo Stato d'Israele. Ho chiesto loro se questo modo di fare s'accordasse con la loro interpretazione della religione ebraica. Mi hanno risposto che l'ebreo in questione si era comportato correttamente, ed anche piamente, e mi hanno rinviato ad un certo versetto di un compendio delle leggi talmudiche compilato nel nostro secolo: [...] Un ebreo non deve violare il sabato, per salvare la vita ad un non-ebreo»²¹.

Israele crede nella "redenzione" della sua terra, intesa come riduzione progressiva del numero dei non-ebrei abitanti in Israele: «Il vecchio proprietario non-ebreo può essere il più virtuoso degli uomini, l'acquirente il peggiore dei criminali: se è ebreo, la transazione opererà la "redenzione" o la "salvezza" della terra. Al contrario, se il peggiore degli ebrei cede la sua proprietà al migliore dei non-ebrei, la terra fino allora "redenta e salvata", ricadrà nella "dannazione"... La conclusione logica di tali teorie è l'espulsione... di tutti i non-ebrei dalla terra "redenta"»²².

Un periodo di crisi

Abbiamo parlato di ebrei ortodossi. Ci spieghiamo. Fino al 1780, il termine "ebreo" coincideva con ciò che tutti gli ebrei consideravano come l'essenza della loro identità cioè con la religione giudaica; anzi i precetti della religione giudaico-talmudica dirigevano, fin nei minimi dettagli, tutti gli aspetti della vita sociale e privata degli ebrei, sia tra loro che nei rapporti coi *gojim*: «Era impensabile, fino allora, che un e-

breo potesse bere un bicchiere d'acqua presso un non-ebreo»²³.

Gli ebrei occidentali acquistarono a partire dal 1780 la libertà e l'uguaglianza civile e cominciarono ad assimilarsi ai non-ebrei, col rischio di perdere la loro identità. Fu così che il Gran Kahal conobbe un periodo di crisi (in Occidente e non in Oriente, ove il fenomeno dell'emancipazione e dell'assimilazione non fu diffuso). Tuttavia il movimento anti-assimilazionista, difeso dal rabbinato ortodosso e dal Gran Kahal, riprese il sopravvento con la nascita del movimento sionista e con la fondazione (1843) del *B'nai B'rith*: «Secondo la Càbala i gentili sono considerati alla lettera "membri fisici" di Satana, ad eccezione di coloro che si convertono al Giudaismo»²⁴: non è quindi lecito assimilarsi ad essi.

I cristiani scoprono il Talmùd e gli ebrei corrono ai ripari

Nel corso del XIII secolo vi furono i famosi attacchi dei Cristiani contro il Talmùd, ma ciò avvenne, come spiega Shahak, perché degli Ebrei convertiti avevano rivelato le nefandezze contenute in tale opera. Infatti «prima, le autorità cristiane attaccavano il Giudaismo con argomenti generali o tratti dalla Bibbia, ma sembravano ignorare tutto del Talmùd. [...] Essi l'hanno attaccato grazie alla conversione di alcuni ebrei, versati nella scienza talmudica... Innanzitutto riconosciamo che il Talmùd ...contiene delle espressioni... assai ingiuriose soprattutto nei confronti del Cristianesimo. Per esempio il Talmùd, oltre una litania di accuse oscene contro Gesù, dice che il suo castigo in inferno è di essere immerso in uno stagno di escrementi bollenti... Citiamo anche il precetto di bruciare, pubblicamente se possibile, ogni esemplare del Nuovo Testamento. Precetto non abolito e applicato recentemente: il 23 marzo 1980, centinaia di esemplari del Nuovo Testamento sono stati bruciati pubblicamente e ritualmente a Gerusalemme»²⁵. Né vi è soltanto il Talmùd, vi è anche tutta una letteratura talmudica, per esempio il *Mishneh Torah* di Maimonide, «opera piena di precetti i più ingiuriosi riguardo ai pagani, ma anche di violenti attacchi chiarissimi contro Gesù e il Cristianesimo, che l'autore menziona sempre con l'aggiunta: "Perisca il nome dell'in-

fame!»²⁶. Occorre sapere che il nome di Gesù equivale, per l'Ebraismo ortodosso, ad un'ingiuria ed ogni volta che si vuol insultare qualcuno gli si dice: "Gesù"!

Siccome la reazione al Talmudismo era diventata troppo forte, gli Ebrei escogitarono di «sopprimere o modificare i passaggi talmudici ostili al Cristianesimo o ai non-ebrei... Inutile dire che tutto ciò fu una menzogna deliberata... infatti a partire dalla fondazione dello Stato d'Israele, i rabbini sentendosi al sicuro, hanno ristabilito tutti i passaggi ingiuriosi in tutte le nuove edizioni»²⁷. Per esempio, il Talmùd (Trattato *Berakhot*, 58 b) ingiunge ad ogni ebreo che passa davanti ad un cimitero di benedirlo se è un cimitero ebraico, e di maledire le madri dei defunti se è un cimitero non-ebraico. Il professor Shahak commenta: «Questi usi non possono essere spiegati come semplici reazioni all'Antisemitismo; essi derivano da un'ostilità selvaggia nei riguardi di tutti i non-ebrei»²⁸. «Nel 1962, una parte del Codice di Maimonide "Il Libro della conoscenza", che contiene le regole elementari della fede e della morale giudaica post-templare, è apparso a Gerusalemme in edizione bilingue (ebraico-inglese). Il testo ebraico è stato restaurato nella sua "purezza" originale e l'ordine di sterminare tutti gli ebrei infedeli vi appare esplicitamente: "è un dovere sterminarli con le proprie mani". Ma chi sarebbero questi infedeli? "Gesù di Nazareth e i suoi discepoli"»²⁹.

Idee false dei cristiani sul Giudaismo ortodosso

L'autore fornisce una spiegazione assai dettagliata del sistema teologico-giuridico del Giudaismo classico, fatto proprio dall'attuale Giudaismo ortodosso. Egli dissipa alcune idee false, assai abusate oggi; soprattutto quella dei valori comuni della cultura giudaico-cristiana, come ad esempio, l'idea che gli Ebrei siano nostri "fratelli maggiori nella Fede di Abramo".

L'Ebraismo talmudico non ha la Fede di Abramo; ed inoltre i fratelli maggiori della Bibbia (Caino, Ismaele, Esaù) sono il tipo del reprobato, proprio come la Sinagoga talmudica riprovata da Dio e soppiantata dal fratello minore: la Chiesa di Cristo. Occorre, infatti, distinguere il Giu-

²⁰ I. SHAHAK, *Histoire juive, Religion juive. Le poids de trois millénaires*, La Vielle Taupe, Paris, 1996. Edizione italiana: *Storia ebraica e giudaismo*, Centro Librario Sodalitium, □ Verrua Savoia 1997.

²¹ I. SHAHAK, *Histoire juive...* pagg. 12-13. I riferimenti in nota sono da riferirsi all'edizione francese.

²² *Ibidem*, pp. 20-21.

²³ *Ibidem*, p. 33.

²⁴ *Ibidem*, p. 37.

²⁵ *Ibidem*, pp. 45-46.

²⁶ *Ibidem*, p. 47.

²⁷ *Ibidem*, pp. 49-50.

²⁸ *Ibidem*, p. 52.

²⁹ *Ibidem*, p. 53.

daismo post-biblico o talmudico (che odia Cristo e i Cristiani) dall'Antica Alleanza che prefigurativamente era cristiana (annunciava in Gesù Cristo il Messia venturo).

Il Giudaismo cabalistico, poi, non è per nulla monoteista. Secondo la Càbala spuria il mondo non è retto da un solo Dio, ma da una miriade di *eoni* o intermediari divini, che emanano dalla Divinità (Panteismo emanazionista). Inoltre alcune «preghiere o atti rituali, secondo i cabalisti, hanno per scopo di ingannare gli Angeli (sorta di divinità minori o semi-dèi) oppure di *rendere Satana propizio*... [egli] apprezza molto le preghiere e i rituali ebraici... Sempre secondo i cabalisti, alcune delle vittime offerte in sacrificio erano destinate a Satana»³⁰. Il Giudaismo post-biblico in realtà è anti-biblico. Shahak ci informa che tutte queste nozioni non possono essere cercate nei libri in lingua vernacolare, ma solo in ebraico, in testi scritti per un pubblico specializzato.

«Un'idea falsa assai diffusa tra i Cristiani oggi... è che il Giudaismo sarebbe una religione biblica; che l'Antico Testamento avrebbe la stessa importanza che ha tra i Cristiani... Mentre tutto è decretato dal Talmùd e non dalla Bibbia»³¹.

La maggior parte dei versetti biblici che prescrivono dei precetti religiosi sono spiegati dal Giudaismo ortodosso con un significato completamente diverso da quello della Bibbia. Per esempio: «1°) "Non rubare"... è interpretato come la proibizione del "furto", cioè del rapimento ad un ebreo... Mentre il rapimento ai pagani da parte degli Ebrei è lecito secondo la legge talmudica... 2°) Alcuni termini come: "il tuo simile", "uomo", sono presi in senso esclusivista e sciovinista. Per esempio: "Amerai il prossimo tuo come te stesso", è inteso dal Giudaismo classico ed ortodosso attuale come l'ordine di amare il prossimo ebreo, e non l'uomo in genere»³². Così, osserva il professor Shahak, più uno legge la Bibbia, meno ne sa sul Giudaismo ortodosso: la Bibbia che leggono gli ebrei ortodossi è un'altra (quanto al significato) rispetto a quella che leggono i non-ebrei o anche gli ebrei non-ortodossi.

Sionismo e antisemitismo

«Vi sono sempre state relazioni strette tra i sionisti e gli antisemiti – scrive il prof. Shahak –. I sionisti

pensavano di avvantaggiarsi dall'aspetto demoniaco dell'antisemitismo e di utilizzare gli antisemiti per i propri scopi»³³. Ed è proprio ciò che son riusciti a fare negli anni trenta quaranta.

«L'esempio più scioccante, secondo l'Autore, è la gioia con la quale alcuni dirigenti sionisti accolsero l'ascesa di Hitler al potere, poiché avevano in comune la fede nel primato della razza e l'ostilità all'assimilazione degli Ebrei»³⁴. Erano, però, in disaccordo sul fatto che per i sionisti la razza pura era quella ebraica, mentre per i nazionalsocialisti era quella germanica.

Le leggi contro i non-ebrei

La *Halakhah* ovvero il sistema di leggi del Giudaismo ortodosso, si fonda sul Talmùd babilonese. Il primo codice o commento della legge talmudica, d'importanza fondamentale, è la *Mishneh Torah*, scritta da Mosè Maimonide alla fine del XII secolo. Il più autorevole di questi commenti al Talmùd è lo *Shulhan 'Arukh* (*La tavola imbandita*) di Joseph Caro, della fine del XVI secolo. Esso è un compendio, ad uso del popolo, di un'altra sua opera, *Beit Josef* (*La casa di Giuseppe*), un commento assai voluminoso, destinato agli eruditi. Numerosi commenti sono stati scritti sullo *Shulhan 'Arukh*, soprattutto nel XVII secolo, e ne esiste anche uno contemporaneo di una certa importanza e si chiama *Mishnah Berura*. Nel 1950 infine è stata pubblicata in Israele, in ebraico, *L'Enciclopedia talmudica*, che è un buon compendio di tutta la letteratura talmudica. Ad esempio, «secondo la legge giudaica, l'uccisione di un ebreo è un crimine capitale... Il caso è del tutto differente se la vittima è un non-ebreo. L'ebreo che uccide deliberatamente un non-ebreo è colpevole soltanto di un peccato contro le leggi del cielo, punibile solo da Dio e non dall'uomo. Se si è causa indiretta della morte di un non-ebreo, non vi è alcun peccato. Così... se si tratta di un gentile... gli si può far del male indirettamente, per esempio togliendo una scala quando è caduto in un fosso... Tuttavia, se ciò comporta il rischio di suscitare l'ostilità contro gli ebrei, non bisogna farlo»³⁵. Inoltre «in tempo di guerra, tutti i pagani, appartenendo ad una popolazione nemica, possono, o anche debbono essere uccisi. A partire dal

1973, questa dottrina è propagata pubblicamente tra i soldati israeliani religiosi»³⁶.

Inoltre un medico ebreo (ortodosso) non deve curare un malato non-ebreo, tuttavia, se ciò rischia di suscitare l'ostilità contro gli ebrei, lo si può curare.

Infine si può violare il sabato per salvare la vita ad un ebreo. Ma se si tratta di un gentile? Il Talmùd risponde che è proibito anche durante la settimana; tuttavia si pongono dei «casi di coscienza». Supponiamo che uno stabile sia abitato da nove gentili e da un solo ebreo. Supponiamo che di sabato lo stabile crolli. Si sa che uno dei dieci, non si sa se ebreo o gentile, al momento del crollo non era in casa. «Bisogna iniziare le ricerche e violare il sabato, pur dubitando che colui che è assente sia proprio l'ebreo?... Sì, poiché vi sono forti probabilità (nove contro una) che l'ebreo si trovi sotto le macerie. Ma supponiamo che nove erano usciti e che uno solo, s'ignora quale, sia restato in casa. In tal caso non occorre fare le ricerche, poiché vi sono forti probabilità (nove contro una) che l'ebreo non sia la persona sotto le macerie»³⁷.

Comportamenti ingiuriosi

Le leggi della *Halakha* inculcano odio e disprezzo nei confronti dei non-ebrei. Cominciamo coi testi di alcune preghiere «Le diciotto benedizioni contengono una maledizione diretta originariamente contro i Cristiani, gli ebrei convertiti al Cristianesimo e gli altri ebrei eretici [questa preghiera non è diretta contro gli ebrei convertiti all'Islàm]: «Che gli Apostati non abbiano alcuna speranza, e che tutti i Cristiani periscano all'istante». Questa formula risale alla fine del I secolo... Poco prima del 1300 divenne: «Che gli Apostati non abbiano alcuna speranza e che tutti gli eretici periscano all'istante». [...] Dopo il 1967, molte comunità... hanno ristabilita la versione originaria: «Che i Cristiani periscano all'istante». Questo cambiamento è avvenuto nel momento in cui... Giovanni XXIII, sopprimeva dalla Liturgia del Venerdì Santo la preghiera «Pro perfidis Judeis» giudicata antisemita»³⁸. Ma – aggiungiamo noi – Riccardo Di Segni, rispondendo alla richiesta di «reciprocità», ha dichiarato, mentendo, che «a oggi non esiste alcun riferimento ai cristiani nelle nostre preghiere che sono state cambiate

³⁰ *Ibidem*, pp. 69-70.

³¹ *Ibidem*, p. 73.

³² *Ibidem*, p. 75.

³³ *Ibidem*, p. 38.

³⁴ *Ibidem*, p. 139.

³⁵ *Ibidem* pp. 148-149.

³⁶ *Ibidem*, pp. 149-150.

³⁷ *Ibidem*, p. 161.

³⁸ *Ibidem*, pp. 182-183.

secoli fa, molto prima del Concilio vaticano II" (*Corriere della Sera* 10 marzo 2008, p. 15).

Il Talmùd (Trattato *Berakhot*, 58 b) prescrive all'ebreo che passa davanti ad una casa abitata da non-ebrei di domandare a Dio di distruggerla, e se è già in rovina, di ringraziarlo della sua vendetta. Lo stesso dicasi per le Chiese e i luoghi di culto delle altre religioni, tranne l'Islàm.

Atteggiamento verso il Cristianesimo e l'Islam

Anni orsono, durante una conferenza in Torino per la presentazione del libro di Elio Toaff: *Essere ebreo*, Gad Lerner ha raccontato che quando da bimbo tossiva, sua nonna gli dava dei buffetti sulle spalle dicendo alla tosse: "va da un *goj*, va da un *goj*!"

«Il Giudaismo – conferma il prof. Shahak – nutre un odio viscerale nei confronti del Cristianesimo... esso risale ai tempi in cui il Cristianesimo era ancora debole e perseguitato (tra gli altri proprio dagli Ebrei) ed è stato manifestato dagli Ebrei che non avevano subito mai persecuzioni da parte di Cristiani... Questo atteggiamento ha due fonti principali:

1°) L'odio per Gesù... i racconti fantasiosi e diffamatori del Talmùd e della letteratura talmudica... questi falsi racconti hanno determinato buona parte dell'attitudine ostile degli Ebrei contro il Cristianesimo. [...] Tutte le fonti ebraiche classiche, che parlano dell'esecuzione di Gesù ne rivendicano la responsabilità e ne gioiscono... i Romani non sono neanche nominati. [...] Il nome di Gesù è per gli Ebrei un simbolo di tutte le abominazioni possibili...

2°) [...] L'insegnamento rabbinico classifica il Cristianesimo tra le religioni idolatre, ... mal interpretando il dogma della Trinità e dell'Incarnazione... Al contrario l'Islàm, gode di una relativa clemenza... Il Corano, a differenza del Nuovo Testamento

non è da bruciare. Non è circondato dalla profonda venerazione che la Legge islamica ha per i rotoli sacri degli Ebrei, ma almeno, è un libro come gli altri».

Conclusione

Israel Shahak è un ebreo, razionalista, strenuo sostenitore dei diritti dell'uomo e nemico di ogni integralismo: non si potrebbe veramente trovare qualcuno più lontano da noi di questo ammiratore di Spinoza e di Voltaire. Le sue pagine, scritte da un ebreo neppure convertito al Cristianesimo, sono pertanto al disopra di ogni sospetto e fanno piena luce sull'essenza del Giudaismo talmudico o ortodosso.

Recentissimamente (2007) un altro studioso di origine ebraica, ARIEL STEFANO. LEVI DI GUALDO ha scritto un libro (*Erbe amare. Il secolo del sionismo*, Acireale, Bonanno) in cui conferma che le maledizioni contro i cristiani sono ancora presenti nei libri liturgici ebraici, ma che non vengono rese pubbliche per timore della reazione dei non ebrei (Ibidem, pp. 169-173).

* * *

Riccardo Di Segni nell'occasione ha detto: "A questo punto ha senso chiedersi a che cosa serve il dialogo" (*Shalom* marzo 2008 p. 5). Veramente noi ce lo chiediamo da 40 anni. E non tanto perché, come essi dichiarano, "un dialogo che ha per scopo la nostra conversione [...] non interessa gli ebrei" (ivi) quanto perché la Chiesa ha ricevuto da Nostro Signore Gesù Cristo la missione non di "dialogare", ma di annunziare il Vangelo a tutte le genti.

Agobardo

³⁹ Ibidem, pp. 191-193

Segnalazione Libri

ALESSANDRO GNOCHI – MARIO PALMARO, *Rapporto sulla Tradizione. A colloquio con il successore di monsignor Lefebvre*.

Cantagalli, Siena, dicembre 2007 (Ed. Cantagalli, Via Massetana Romana, 12 – casella postale 155, 53100 Siena. Tel.0577.42102 Fax 0577 45363.

w.w.w.edizioni cantagalli.com e-mail: cantagalli@edizionicantagalli.com).

Segnaliamo ai nostri lettori questo agile libretto redatto da due intellettuali cattolici che hanno intervistato sua ecc.za mons. Bernard Fellay, superiore generale della Fraternità Sacerdotale S. Pio X, al fine di far conoscere ad un pubblico più vasto "l'oggetto misterioso" (p. 11) che essa ancora rappresenta. Con chiarezza, semplicità e concisione, mons. Fellay risponde ai molteplici quesiti posti dagli intervistatori, che vanno dalla crisi della Chiesa (o, più in generale, del nostro tempo) alla consistenza, natura e scopi della Fraternità; dai rapporti con Roma (ivi compresa la questione della auspicata e richiesta revoca delle scomuniche) alle questioni liturgiche, entrate oggi in una fase nuova ed incoraggiante, dopo il famoso *Motu proprio* del Papa, che ha "liberalizzato" la celebrazione della S. Messa di rito romano antico (detta Tridentina) e dei Sacramenti, sempre secondo il rito antico; dai criteri adottati per costruire chiese alla devozione mariana della Fraternità etc. Di notevole interesse, a nostro avviso, gli episodi riportati da mons. Fellay, che dimostrano come Roma non consideri affatto la Fraternità come "scismatica" (pp. 39-43). La conclusione degli intervistatori è che i cosiddetti "lefevriani" non sono uomini fuori dal mondo e dal tempo, come molti ancora ritengono, o comunque "degli scomunicati e degli scismatici da cui stare alla larga": non sono "lefevriani", sono *cattolici*, che si considerano e sono parte ben viva della Chiesa, fedelissimi a Pietro e alla Chiesa (p. 71).

Il volumetto contiene anche una ben fatta *Appendice*, a cura di Michelangelo Chasseur (pp. 73-93), che include una *Nota biografica* di mons. Marcel Lefebvre, una *cronologia* della FSSPX, con i *dati aggiornati* della sua diffusione nel mondo e in Italia.

Speculator

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio

